



**Rassegna stampa**

**UIL-FPL**

**Lunedì 08 Aprile 2014**



# Cos'è il Def e come cambia la manovra di primavera

► Il Cdm formalizzerà domani il quadro delle previsioni economiche  
Traccia le linee generali dei conti  
ma per attuarle serviranno nuove leggi

**1**

## A che serve il documento di economia e finanza?

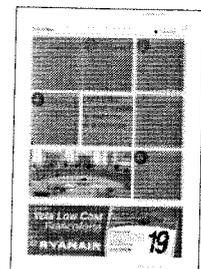
Def vuol dire "Documento di Economia e Finanza". È un documento, dunque, non una legge. Eppure è fondamentale perché indica le linee d'azione del governo in economia. Semplificando, il Def è un po' quello che è il piano industriale per una grande impresa.

Questo documento si divide in tre sezioni. La prima, curata dal Dipartimento del Tesoro, comprende il Programma di Stabilità dell'Italia. La seconda riguarda le "Analisi e le tendenze della finanza pubblica" ed è di competenza della Ragioneria Generale dello Stato. La terza - in realtà autonoma - riguarda il Programma nazionale di Riforma - PNR, redatta dal Dipartimento del Tesoro d'intesa con il Dipartimento delle Politiche europee. Insomma, Bruxelles (Ue), Francoforte (Bce) e gli altri partners europei - attendono il Def per capire esattamente cosa vuole fare il nuovo governo italiano e il livello di qualità della sua azione. Fari accesi soprattutto sulla prima parte del Documento che contiene gli obiettivi di politica economica e il quadro delle previsioni economiche e di finanza pubblica almeno per il triennio successivo nonché l'aggiornamento sull'andamento del conto dell'anno in corso.

**2**

## Perché si scrive il Piano nazionale di riforma?

L'obiettivo del PNR, il Piano Nazionale per le Riforme (che fa parte del DEF, Documento di Economia e Finanza), è di fare punto sulle misure per la crescita e di presentare l'agenda dei prossimi interventi. Il PNR ha una duplice valenza, nazionale ed europea: l'efficacia delle riforme italiane ha grande rilevanza ai fini del rilancio della ripresa in Italia ma anche della stabilità economica e finanziaria dell'Unione economica e monetaria. Tanto è vero che l'idea di Bruxelles di obbligare tutti gli stati a varare un documento annuo sulle riforme nasce nell'ambito del piano "Europa 2020" ed è direttamente rivolto alla crescita della competitività e dell'occupazione negli Stati europei attraverso le riforme strutturali. Il PNR del governo Renzi si preannuncia piuttosto ricco. Il governo può scrivere d'aver incassato la riforma delle Province che se non altro riduce il numero degli amministratori locali e di aver messo in cantiere sia la riforma elettorale che quella Costituzionale che ha l'obiettivo di ridurre i parlamentari e di eliminare il sistema del bicameralismo perfetto. A questi obiettivi si aggiungono quelli della riforma della pubblica amministrazione a partire dalle regole in atto per i dirigenti e del fisco.



**3**

## Quali vincoli la Ue impone all'Italia?

L'Italia è impegnata innanzitutto a mantenere il proprio deficit entro la soglia del 3 per cento del Pil, ma anche, nel medio periodo, a ridurre sia il disavanzo che il debito in termini strutturali, ossia con un calcolo che tiene conto dell'effetto della crisi economica sulla finanza pubblica. Dal 2015 poi entrerà in vigore a tutti gli effetti la regola del debito prevista dal cosiddetto "fiscal compact" che prevede la discesa dall'effettivo valore percentuale rispetto al Pil a quello standard del 60 per cento, al ritmo di un ventesimo l'anno. Questa condizione può essere soddisfatta senza ulteriori manovre finanziarie in presenza di un avanzo primario e di una sufficiente crescita nominale dell'economia.

Non ci sono però solo i vincoli europei: l'articolo 81 della costituzione è stato rafforzato con l'introduzione del principio del pareggio di bilancio (sempre in termini strutturali). Ed è specificamente previsto che il ricorso all'indebitamento possa essere autorizzato solo in casi eccezionali, con l'approvazione in Parlamento - a maggioranza assoluta - di una specifica risoluzione. Questo vincolo è ritenuto per certi aspetti più incisivo di quelli europei.

**4**

## Per i cittadini arrivano novità?

Visto che il Documento di economia e finanza non è una provvedimento legislativo, per attuare le indicazioni in esso contenute occorrono appunto leggi esaminate dal governo e dal Parlamento. Per quest'anno è atteso un decreto che il presidente del Consiglio si è impegnato a far approvare la settimana prima di Pasqua: includerà le misure per la riduzione della spesa pubblica e l'incremento delle detrazioni a favore del lavoro dipendente, che comporterà un aumento di 80 euro in busta paga a partire dal mese di maggio per chi ha un reddito che non supera i 25 mila euro lordi. Successivamente, a cavallo dell'estate, dovrebbe arrivare il provvedimento per l'ulteriore sblocco dei debiti della pubblica amministrazione. Quanto all'alleggerimento dell'Irap a beneficio delle imprese potrebbe essere approvato in una fase più avanzata dell'anno, forse anche nella legge di stabilità che viene approvata in autunno. Connessa all'Irap (perché ne rappresenta la copertura finanziaria) è l'aumento dal 20 al 26 per cento del prelievo sulle rendite finanziarie che scatterà dal primo luglio oppure direttamente dal gennaio del prossimo anno.

**5**

## Si riuscirà sul serio a tagliare la spesa?

La risposta a questa domanda è "sì". Ma bisognerà vedere quanta spesa sarà tagliata e i tempi dell'operazione. Non si tratta di dettagli perché su questa materia è determinante la qualità degli interventi. Negli anni scorsi spesso si è fatto ricorso ai tagli lineari che colpiscono le varie voci di spesa in maniera generalizzata andando a ridurre le disponibilità allo stesso modo sia di chi spende bene il denaro pubblico che di chi lo spreca. Il governo Renzi, dunque, corre il rischio di dover ricorrere ai tagli lineari suo malgrado per coprire i tagli delle tasse. Anche perché non è vero che i governi precedenti siano stati con le mani in mano. Va ricordato ad esempio che i dipendenti statali hanno già pagato un prezzo piuttosto salato alla crisi: da quattro anni, infatti, la voce di spesa per gli stipendi pubblici è in calo in cifra assoluta. Nel 2010 gli statali sono costati agli italiani 172 miliardi di euro, nel 2013 solo 164 miliardi di euro. Nella canna del fucile del governo c'è però il programma di "spending review" affidato in precedenza al commissario Carlo Cottarelli che ha già presentato in Parlamento un piano articolato di interventi. Ora bisognerà capire quali scelte politiche compirà il governo sulla base delle indicazioni di Cottarelli.

**6**

## In tema di pensioni ci saranno sorprese?

Difficilmente ci saranno novità in materia previdenziale. Nella prima bozza del piano di revisione della spesa messo a punto dal commissario Carlo Cottarelli era ipotizzato un prelievo indicativamente a carico delle pensioni da 2.500 euro al mese in più. Ma questa misura, che avrebbe permesso di mettere insieme 1,4 miliardi nel 2014, è stata esclusa dal presidente del Consiglio Renzi. Tutt'al più si ragiona su un contributo da applicare a livelli di reddito ben superiore, comunque non quest'anno. Va anche ricordato che in realtà è già in vigore un prelievo di solidarietà sui trattamenti previdenziali più alti (introdotta dal governo Letta) a partire da circa 90 mila euro l'anno, con un'aliquota del 6 per cento che poi cresce al 12 e al 18 per cento. L'altro fronte su cui si concentra l'attenzione è quello relativo a eventuali ammorbidimenti della legge Fornero sui requisiti di uscita. Sulla carta è già possibile non applicarli ad alcune migliaia di dipendenti pubblici in esubero. Per i privati è da tempo allo studio la formula del cosiddetto "prestito pensionistico". Ma eventuali correttivi arriveranno probabilmente solo in una fase successiva.

# Renzi ha paura di Bruxelles: già dimezzato il taglio Irap

Il premier e Padoan non trovano le coperture, la riduzione del 10% slitta al 2015. La Lorenzin s'impunta, niente sacrifici alla sanità

**STRETTA SULLE USCITE**  
In vista risparmi lineari alla spesa dei ministeri e sui fondi per la difesa

**il caso**

di Antonio Signorini  
Roma

Risorse da trovare a tutti i costi per il taglio Irpef, mentre la riduzione dell'Irap 2014 deve essere dimezzata, per permettere al ministero dell'Economia di trovare una copertura che non sia attaccabile da Bruxelles. Matteo Renzi ha passato gran parte dell'fine settimana a Roma per preparare il Documento di economia e finanza che sarà approvato domani dal Consiglio dei ministri. Teri il premier e il ministro Pier Carlo Padoan si sono concentrati sulle coperture per il taglio delle imposte sui redditi delle famiglie (gli 80 euro in busta paga per i redditi sotto i 25 mila euro all'anno) e delle imprese (riduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive). Misure che saranno approvate in tempi diversi: il 16-17 aprile la prima, entro l'estate la seconda.

Perdono quota i tagli alla sanità che via XX settembre aveva messo nel menù delle coperture per il 2014. La resistenza del ministro Beatrice Lorenzin ha fatto effetto e Renzi si è convinto a cercare alternative. Nel Def dovrebbero essere indicati dei tagli line-

ari alla spesa dei ministeri, perlomeno per il 2014. Anche perché la *spending review*, che è invece fatta di tagli selettivi, dà entrate meno certe. Quindi i risparmi sull'acquisto di beni e servizi dovranno essere più consistenti dei 7-800 milioni preventivati. Nel menù anche tagli alla difesa e risparmi sul pubblico impiego, in particolare sugli stipendi sopra i 70 mila euro all'anno. E un mini taglio ai trasferimenti a favore degli organi costituzionali (Parlamento, Corte costituzionale, Quirinale) e a quelli di rilievo costituzionale (il Cnel destinato all'abolizione, il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, il Csm e il Consiglio di difesa) di 3-400 mila euro. Tra le ipotesi di tagli, anche quelli alle Camere di commercio, contro i quali ieri ha protestato Unioncamere. La loro cancellazione, per la federazione delle camere, «non porterebbe alcun risparmio reale al Paese. Negli anni si sono dimostrate fondamentali per tutti i tentativi di semplificare il rapporto fra Stato e imprese».

In ogni caso, è ormai appurato che dalla *spending review* in senso stretto arriveranno meno risorse rispetto a quelle preventivate. E per questo il governo sta cercando di rimodulare il taglio delle imposte promesso il mese scorso. Quindi, quello dell'Irpef sarà confermato, ma modulato a seconda dei redditi (non sarà di 80 euro per tutti). Lo strumento scelto è al momento quello delle detrazioni, che variano a seconda dell'imponibile. Rimarrebbe scoperta tutta l'area dei

redditi fino a 8000 euro, per la quale il governo sta studiando un bonus.

Il taglio Irap sarà invece dimezzato, almeno per il 2014. Pur di evitare il rinvio al 2015 (che era stato proposto da Padoan a Palazzo Chigi), è stato scelto di fare partire da luglio uno sgravio del 5%, con la promessa che la riduzione salirà al 10%, il prossimo anno. Ancora da decidere lo strumento: sarà un taglio di aliquota o un più probabile aumento delle deduzioni base, legate al costo del lavoro. In ogni caso, al Consiglio dei ministri pre-pasquale, andrà solo la misura sull'Irpef. Per l'Irap il governo vuole aspettare ancora qualche mese.

Per quanto riguarda le previsioni, il Def fissa la crescita del Pil per il 2014 allo 0,8%, e conferma la stima dell'indebitamento netto al 2,6%. Mentre peggiora la situazione del debito, tanto che il documento - che deve essere sottoposto alla Commissione europea entro il 20 aprile - fisserà un percorso di discesa più lento rispetto alle previsioni. Il governo dovrà quindi fare approvare una relazione dal Parlamento che dovrà poi trasmettere a Bruxelles, come previsto dal *fiscal compact*. A pesare sono i debiti in conto capitale degli enti locali.





IL RETROSCENA  
BERLUSCONI A CORTO  
DI CANDIDATI,  
VERTICE AD ARCORE

PALOMBO >>> 2

IL MINISTRO DOPO LO STRAPPO SUL SENATO. RENZI: PRONTI AI REFERENDUM

# Boschi avverte: «Riforme anche se Silvio si sfilà»

Toti si ribella: «Sono loro che hanno paura delle urne»  
Europee, Fi in allarme: ora nessuno si vuole candidare

**VERSO IL 10 APRILE**  
**Sentenza, ansia**  
**per l'ex Cavaliere.**  
**Ma è già campagna**  
**elettorale. Gara**  
**per i marò in lista**

GIOVANNI PALOMBO

**ROMA.** Sul no all'indennità dei senatori, l'elezione diretta, il voto di fiducia e il no al bicameralismo paritario «non ci sono margini di trattativa». Maria Elena Boschi delimita il perimetro del confronto con Forza Italia sulla riforma costituzionale. Questi quattro punti - ribadisce - «sono parte di un accordo fra i partiti della maggioranza e Fi e non credo che sia interesse di nessuno rivedere» il patto siglato. E poco importa se Renato Brunetta invita Denis Verdini a mostrare nero su bianco i termini dell'intesa. Il ministro delle Riforme non è intenzionato a fare passi indietro. I numeri per andare avanti ci sono anche senza gli azzurri, dice: se si dovesse sfilare Silvio Berlusconi «nulla di grave, noi siamo determinati ad andare avanti». Ancora più *tranchant* è Matteo Renzi, che ai suoi continua a dire di non fermarsi davanti a nulla, «i riformisti siamo noi, senza questo governo l'Italia è perduta, si consegnerebbe a Grillo». Per contro, l'azzurro Toti incalza: «Sono loro che hanno paura di andare a votare, non certo Forza Italia».

E già clima da campagna elettorale, dunque. Renzi aprirà la contesa sabato, mentre l'uomo di Arcore ha intenzione di prendersi qualche giorno per

capire quale sarà il suo destino. Gli avvocati negli ultimi giorni si mostrano più ottimisti: ci sarà l'affido ai servizi sociali, sostengono, e Berlusconi avrà ampi margini di manovra. Si vedrà. In attesa del 10 aprile il voto del 25 maggio si gioca per il momento sulle riforme, visto che se Forza Italia frena e Renzi è pronto a prendere la palla al balzo per chiedere il "plebiscito" dei cittadini. Le riforme non passano con i due terzi in Parlamento? «E allora - ripete - ci sarà il referendum che spazzerà una volta per tutte gli oppositori del cambiamento». Il Capo dell'esecutivo già martedì farà partire la fase due. Oggi vedrà il ministro Padoan e il commissario sulla *spending review* Carlo Cottarelli. Renzi ieri era al lavoro nella sede del governo per correggere di suo pugno il documento di programmazione economica del governo e, con un occhio allo schermo per vedere la sua Fiorentina battere l'Udinese, si è dedicato soprattutto al progetto per abbattere tutto ciò che considera burocrazia.

Berlusconi, invece, riunirà oggi a villa San Martino i big del suo partito per studiare dove poter «aggredire» il governo, a cominciare dai punti dell'accordo con il Pd che a suo dire non sono stati rispettati. Ma sul tavolo del presidente di FI ci sarà soprattutto la questione Europee. Berlusconi era partito con la volontà di candidare imprenditori come Benetton e D'Amato, ha ricevuto i primi no già alcuni mesi fa e ora - nonostante l'obiettivo sia quello di «svecchiare» la classe dirigente - dovrà bussare alla porta proprio dei cosiddetti "ras" locali. L'unico ad aprire per ora è Raffaele Fitto che si

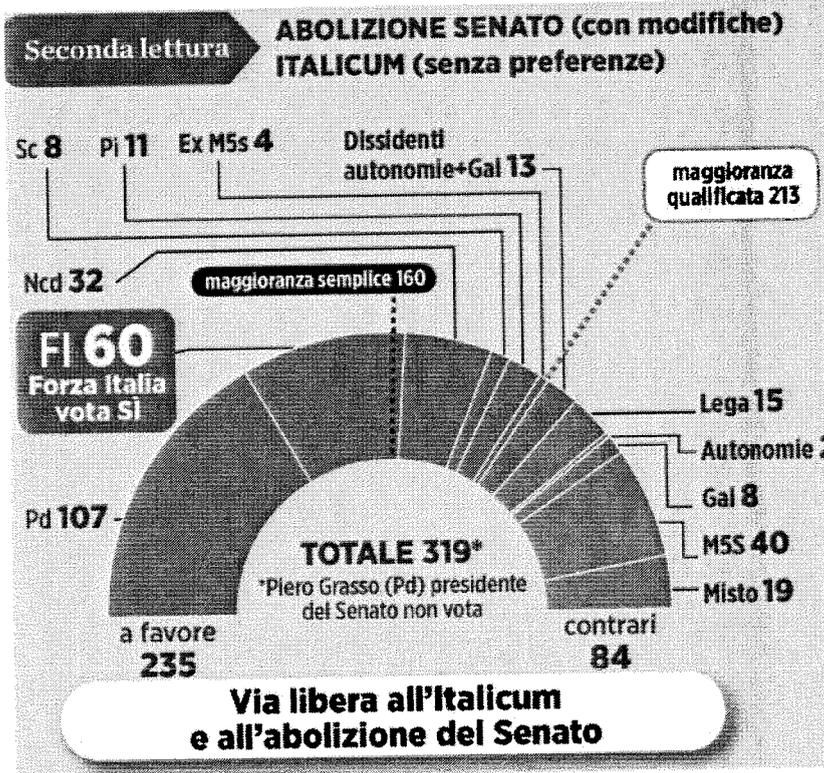
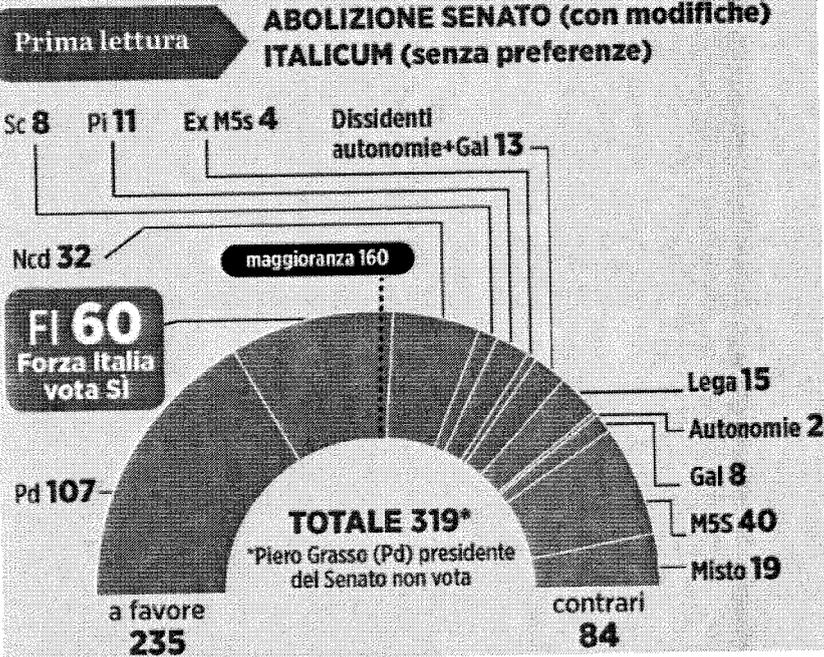
è intestato la battaglia affinché venissero candidati per Strasburgo anche i parlamentari. Ma altri, da Mara Carfagna (in Campania) a Pino Galati (Calabria) e Giancarlo Galan (Veneto), hanno deciso di resistere. E così ai nastri di partenza, oltre ai riconfermati (Ronzulli, Zanicchi, Gardini), ci sono un po' di assessori, qualche nome conosciuto (probabilmente Samorì), qualche sogno (c'è la "gara" con Fratelli d'Italia per candidare i due marò italiani trattenuti in India, una sorta di "derby" tra Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri) e un bel po' di rifiuti. Ecco perché oggi ad Arcore potrebbe di nuovo uscire il nome di Barbara Berlusconi.

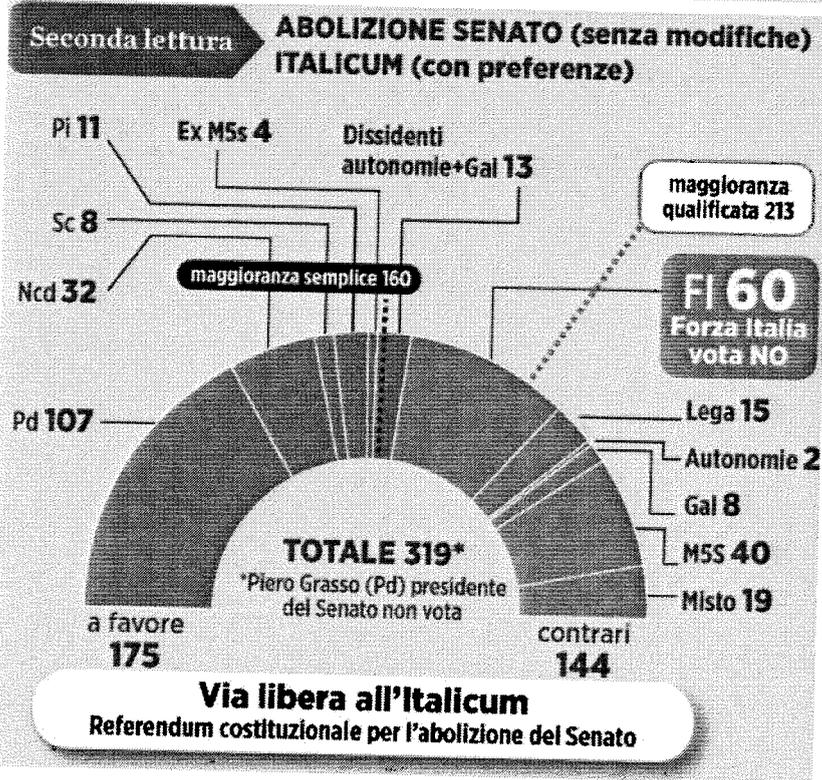
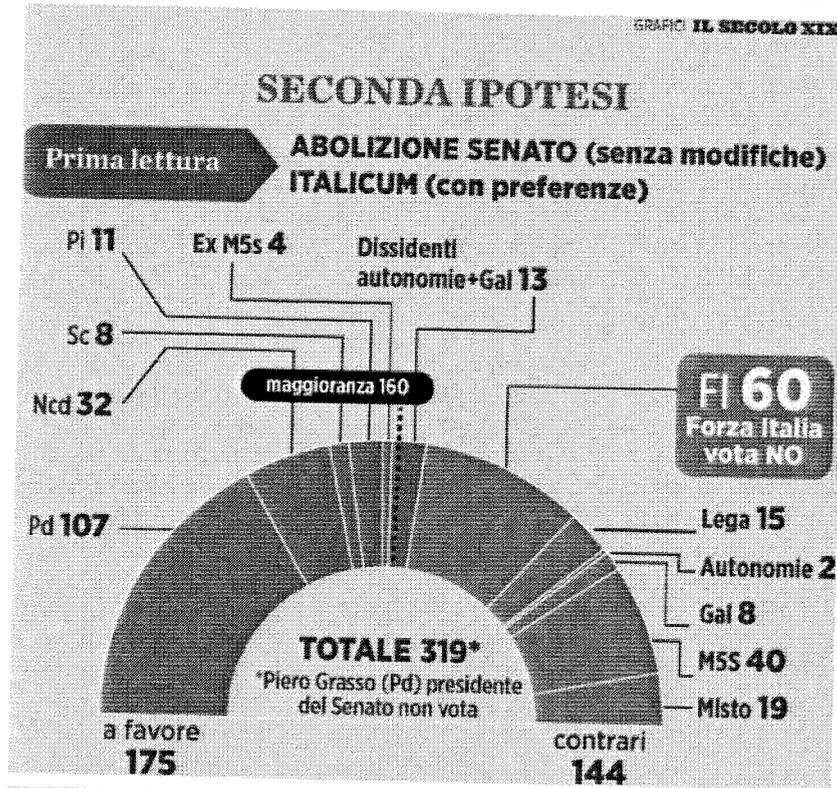
Mentre il Pd si è attivato da tempo, pescando tra l'altro anche nel campo dello sport con il *mondial* Marco Tardelli (ma ci sono contatti anche con Alex Zanardi che sarebbe stato "opzionato" dallo stesso presidente del Consiglio e per il momento avrebbe rifiutato per precedenti impegni presi), il partito azzurro è ancora indietro con il lavoro. Lo scontro sarà soprattutto con i "cugini" del Nuovo Centro-destra di Angelino Alfano, che schiereranno al Sud come capolista Gaetano Quagliariello, mentre nel nord est probabilmente **Beatrice Lorenzin** che ha radici istriane. In Ncd, oltre al "caso" Scopelliti che comunque alla fine si candiderà, è scoppiata anche la "grana" Formigoni: avrebbe voluto esserci, poi ha rinunciato per il pressing interno a fare un passo indietro. Capolista Ncd per il nord ovest sarà Maurizio Lupi, poi ci sono i nomi degli ex azzurri Albertini e Podestà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il cammino verso le riforme

### PRIMA IPOTESI







# Boschi sicura sul Senato: noi andiamo avanti anche senza Forza Italia

## Il ministro: ci sono i numeri, nessun piano B

### Fermezza

Anche Alfano tira dritto: «Chi vuole starci ci sta. Siamo pronti ad andare al referendum»

ROMA — «Scommetto sulla tenuta dell'accordo con Forza Italia». «Se poi dovesse sfilarsi, sono convinta che i numeri ci siano. Il Pd è compatto, Forza Italia deve vincere alcuni dissidi interni». Ne è convinta Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme. La trasformazione del Senato in una Camera non elettiva andrà avanti. Anche nell'eventualità che Silvio Berlusconi si sottragga all'accordo. «Non ci facciamo scoraggiare da chi mette i bastoni fra le ruote», assicura il ministro a Maria Latella su Sky Tg24. Riconfermando che «non ci sono margini di trattativa» sul Senato non elettivo. Ma questo, assicura, «non significa che non sarà democratico».

Il clima è però sempre più teso. Sabato scorso Silvio Berlusconi, che il 10 riceverà il verdetto sul suo futuro giudiziario (domiciliari o servizi sociali), aveva parlato di «riforma del Senato inaccettabile». E anche se in serata aveva in parte corretto il tiro riconfermando «l'impegno preso», quelle parole pesano. Anche alla luce di quel fuorionda nel quale il suo consigliere politico Giovanni Toti (ex direttore di Tg4 e

Studio Aperto), a microfono aperto, a Mariastella Gelmini si faceva sfuggire: «Berlusconi non sa cosa fare con Renzi perché ha capito che questo abbraccio mortale ci sta distruggendo, ma non sa come sganciarsi. È angosciato dal 10».

Forza Italia reagisce alle parole del ministro Boschi. «Pd compatto? Era all'estero o non ha letto i giornali», ironizza Toti e Maurizio Gasparri rincara: «Pensi al disastro del Pd super lacerato. Piuttosto che un Senato di nominati corte dei miracoli proporremo la sua totale abolizione». E Nichi Vendola (Sel) afferma che «il Pd è ricattatore sulle riforme. Perché dice "prendere o lasciare"». Ma il governo va avanti. E con il ministro Boschi si schiera subito Angelino Alfano, ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra: «Siamo pronti anche a strappi e a rotture: chi vuole starci, ci sta. Se non ci saranno i due terzi andremo a referendum e la riforma sarà decisa dal voto popolare». Mentre il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, di Scelta civica, aggiunge: «Sulle riforme la maggioranza sembra compatta e coesa sui quattro pilastri fondamentali di questa riforma. C'è un accordo di maggioranza e credo sia la base da cui partire».

Il ministro Boschi va oltre. E si dice pronta a una doppia scommessa. Una sul proprio partito: «Il Pd sarà compatto al momento del voto, la linea

è già stata decisa sia dalla nostra base che dagli organismi del partito». E l'altra sull'ex Cavaliere: «Scommetto sulla tenuta dell'accordo con Forza Italia, ne sono convinta e anche le parole di Berlusconi di ieri sera (sabato, ndr) vanno in questa direzione. Probabilmente ci sono dei contrasti interni a FI che sicuramente risolveranno». Ma la scommessa vera sarà quella di farcela anche senza il partito di Berlusconi: «Le preoccupazioni del presidente del Senato Pietro Grasso non sono fondate perché calcoli alla mano Pd, Ncd, Sc, Per l'Italia e autonomie sono in grado di approvare la riforma», assicura il ministro. Tornando alle polemiche sull'appello lanciato da alcuni costituzionalisti contro i contenuti della riforma, Boschi si difende: «Ci sono molti illustri costituzionalisti con cui mi sono confrontata che sostengono questa riforma e la accolgono. C'è invece una minoranza di professori, che tutte le volte che si propone un cambiamento, si oppone. Io vengo da una famiglia contadina e ne vado orgogliosa, ma ci sono tanti cittadini italiani che hanno studiato e si sono stancati di promesse non mantenute della classe politica». E comunque, dice chiaro il ministro, nessun voto ad ottobre: «Non pensiamo a un piano B in caso di fallimento».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il progetto****La proposta  
dell'esecutivo**

**1** Nel piano del governo il Senato delle autonomie non darà la fiducia agli esecutivi e sarà composto da 143 senatori (più 5 a vita) non eletti e senza indennità

**La composizione  
dell'Assemblea**

**2** L'ipotesi del governo prevede un Senato così composto: governatori, sindaci dei capoluoghi, 2 consiglieri regionali e 2 sindaci per ogni Regione

**I dubbi e i paletti  
del centrodestra**

**3** Il centrodestra critica la forte presenza di amministratori locali nel nuovo Senato. Sabato l'affondo di Berlusconi: «Sosteniamo il patto ma il progetto è indigeribile»

**In tv**

Il ministro democratico per le Riforme e i rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi, 33 anni, ieri durante «L'intervista» su SkyTg24, dove si è detta convinta che le riforme si faranno anche senza l'apporto di Forza Italia (Photomasi)

**Riforme** | Boschi: andiamo avanti anche senza di loro su Senato e legge elettorale

# Forza Italia divisa sul patto con Renzi Ultimatum del governo a Berlusconi

**Riforme: Forza Italia è divisa sulla linea da tenere con la maggioranza. Il governo, nell'eventualità che Berlusconi si sottragga all'accordo sancito con Renzi, il «patto del Nazareno», lancia un avvertimento. Il ministro Maria Elena Boschi: «Se Forza Italia dovesse sfilarsi dall'accordo, i numeri per andare avanti ci sarebbero comunque».**

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

## La linea dura di Berlusconi sulle riforme: non farò regali da sventolare alle urne Subito l'Italicum e nuova legge sul Senato. I timori per l'udienza del 10

### Lo sfogo

Il leader ai suoi: il premier non ha fatto niente per me, non ha nemmeno detto una parola sull'ingiustizia immensa che sto per subire

ROMA — Cercano di rassicurarlo: «Non sarà così dura, l'affidamento ai servizi sociali è pressoché scontato, e la libertà di movimento, di azione, di parola sarà ampia». Ci provano a tenerlo tranquillo. Ma mentre il conto alla rovescia verso il 10 aprile avanza inesorabile, Silvio Berlusconi è di umore sempre più nero. Per lui ieri una giornata ad Arcore, tra studio e parco, con pochi amici e il sempre presente Giovanni Toti, e tanti pensieri ad affollarsi nella sua testa, uno più bellicoso dell'altro. Perché, dicono, nelle ultime ore l'ex Cavaliere si sta convincendo che bisogna invertire la rotta, costi quel che costi. E si perda quel che si perda, che da perdere in fondo non c'è più tanto.

«Umiliato» come si sente per dover scontare una pena che «non merito, perché sono assolutamente innocente, e che mi rifiuto di accettare come se fosse una cosa normale», il leader azzurro fa sentire la sua voce

nelle kermesse di partito, torna a denunciare i «quattro golpe della sinistra giudiziaria» contro di lui, alza i toni sul governo, chiama la sua gente all'unità dei «moderati» per la battaglia delle Europee del 25 maggio e addirittura augura a tutti «buona rivoluzione». Perché, come dice Daniela Santanchè, il 10 aprile «cambia la storia di questo Paese, non si potrà farlo passare come un giorno qualunque».

Cosa possa davvero succedere dal momento in cui Berlusconi comincerà a scontare la sua pena — e le modalità con cui lo farà non sono ovviamente indifferenti — è difficile da dire. Già nel partito torna ad affiorare la divisione tra chi vorrebbe fare fuoco e fiamme contro la decisione del tribunale di sorveglianza, e chi cercare di andare avanti con meno danni possibile. Ma lo spartiacque sarà l'atteggiamento sulle riforme. A ieri, il leader di Forza Italia era durissimo: «Non mi faccio prendere in giro da Renzi, non faccio le riforme a tutti i costi e tantomeno gli regalo una vittoria da sventolare alle Europee dopo che lui, nella sostanza, non ha fatto nulla per me, non ha nemmeno pronunciato una parola sull'ingiustizia immensa che sto per subire». E dunque, «o la riforma cambia davvero e appare chiaro che sono loro che sono venuti dalla nostra parte e

non noi a rimorchio loro, o per me non se ne fa niente».

Sono almeno due le richieste dirette: una profonda modifica del ddl di riforma del Senato, e l'inversione dell'esame dei testi: prima la legge elettorale, poi quella costituzionale. E, sostanzialmente, il riconoscimento che Forza Italia è tutt'altro che «accodata» al Pd, ma è motore trainante delle riforme. «Se possiamo far capire ai nostri elettori che queste sono soprattutto le nostre riforme, possiamo andare avanti. Altrimenti, non daremo il sangue a Renzi», insiste Berlusconi. Tanto più prima del voto per le Europee, che vede Forza Italia con pochi argomenti forti da spendere. Uno è certamente l'esclusione «intollerabile del nostro leader dalle liste», come dice anche Toti. L'altro è un'idea di Europa che, pur senza poter sposare gli slogan anti-euro di Grillo, è decisamente diversa «da quella degli euroburocrati».



Un po' poco per contrastare l'avanzata di Renzi «che — si lamenta Berlusconi — occupa tutti i giorni le tv in maniera ossessiva» o dei partiti che possono fare opposizione a tutto campo. Ed è vero che l'idea di puntare sul simbolo con il nome Berlusconi «è per noi un brand forte, che ci serve per resistere», come dicono gli azzurri, ma la preoccupazione è grandissima. Per questo la scelta sulla linea da tenere sulle riforme, dopo il 10 aprile, diventa inevitabile. Mezze misure servirebbero a poco. Verdini, l'uomo della trattativa, sta tentando di tenere assieme i fili, è stato lui sabato sera a pretendere dall'ex premier la nota con cui si precisava che «non si vogliono far saltare le riforme», ma una vasta area del partito chiede più durezza: «Le modifiche che vorrebbero concederci sono poche. Per noi questo testo resta inaccettabile», insiste Paolo Romani. Serve un vertice, una linea chiara. E serve capire «quanto Renzi è disposto a darci. Suicidarci non possiamo», dicono da Arcore. E ancora una volta le riforme appaiono appese a un filo.

**Paola Di Caro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TITOLI DI STATO**

## Quei risparmi per 3 miliardi sui tassi

di **STEFANIA TAMBURELLO**

A PAGINA 3

**Lo spread** Risultati definitivi a fine anno, i dubbi sull'utilizzo ex ante

# Il Tesoro fa i conti sui tassi Finora 3 miliardi di risparmi

## La replica della Lagarde sui suggerimenti alla Bce

»

**La polemica**  
Diciamo ciò che abbiamo da dire quando riteniamo sia appropriato. Non siamo guidati dall'agenda di altre istituzioni

ROMA - La riduzione dello *spread* a 161 punti e dei rendimenti dei titoli pubblici all'emissione e sui mercati secondari, è andata oltre le previsioni. Il calo dei tassi dei Btp decennali al 3,17%, venerdì scorso, ha polverizzato il minimo storico dall'introduzione dell'euro registrato nel 2005, superando le stime non solo del governo ma anche della Banca d'Italia e degli altri istituti di ricerca. Il primo effetto - fatto salvo quello del rilancio dell'immagine del debito italiano presso gli investitori - è senza dubbio un risparmio nei conti del Tesoro. Difficile azzardare la cifra, quando gli esperti del ministero di via XX Settembre stanno ancora facendo i conti, ma si può ipotizzare con sufficiente approssimazione che la minor spesa per interessi rispetto alle previsioni superi abbondantemente i tre miliardi di euro. Resta da vedere se il governo vorrà utilizzare tale somma - che si attesterebbe attorno ai tre miliardi, una volta calcolati i possibili maggiori impegni per i pagamenti della Pubblica Amministrazione e per il servizio del debito - per finanziare le misure annunciate, prima fra tutte il taglio del cuneo fiscale.

Il risparmio infatti, come spiega il viceministro Enrico Morando, è a *spread* costante, presuppone cioè che il differenziale tra i rendimenti del Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata non torni ad aumentare troppo. I calcoli andrebbero fatti a fine anno e comunque si tratterebbe di impiegare *ex ante* un risparmio futuro. Gli interrogativi, insomma, non mancano: è certo comunque che gli investitori sono tornati a guardare con molto interesse all'Italia che nei prossimi mesi dovrà collocare sui mercati, solo per far fronte alle scadenze, 285 miliardi di titoli con aste particolarmente impegnative nei mesi di agosto e settembre. Alla fine di marzo i titoli di Stato in circolazione erano pari a 1.768.986,78 euro con una vita media di 6,32 anni.

La discesa dei tassi è stata rapida. Un dato vale per tutti: il tasso medio di interesse dei titoli di Stato, che nel 2013 aveva toccato il minimo storico del 2,08% a fine febbraio, senza calcolare quindi il tutto esaurito delle aste di marzo, è sceso all'1,57%. Un trend che è proseguito in marzo e che sembra destinato a continuare anche nei prossimi mesi, pure se ci sono i rischi connessi al ristagno dell'economia europea. Un'occasione per misurare questo ritorno di fiducia sull'Italia e sui suoi titoli, segnalato recentemente anche dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, sarà l'appuntamento di Washington, dove nei prossimi giorni si riuniranno il G7 e il G20 finanziario e si svolgeranno gli incontri primaverili del Fondo monetario (Fmi) e della Banca mondiale.

Si tornerà a discutere di come mettere in sicurezza la crescita eco-

nomica e per l'Europa di come far arrivare il credito all'economia superando i rischi di deflazione e del ristagno. Al centro dell'interesse saranno anche le mosse della Bce (Banca centrale europea), dopo l'annuncio del presidente Mario Draghi di una possibile operazione di stimolo all'economia con acquisto di titoli privati e pubblici per allargare la massa monetaria (*quantitative easing*) sul modello Usa. Ed è proprio a Draghi che ieri il direttore generale del Fmi (Fondo monetario internazionale), Christine Lagarde si è rivolta per rintuzzare le critiche, seppur ironiche, da lui ricevute. Draghi in pratica aveva invitato Lagarde a non dare suggerimenti alla Bce alla vigilia della riunione del consiglio direttivo, a meno di non fare lo stesso con la Banca centrale Usa.

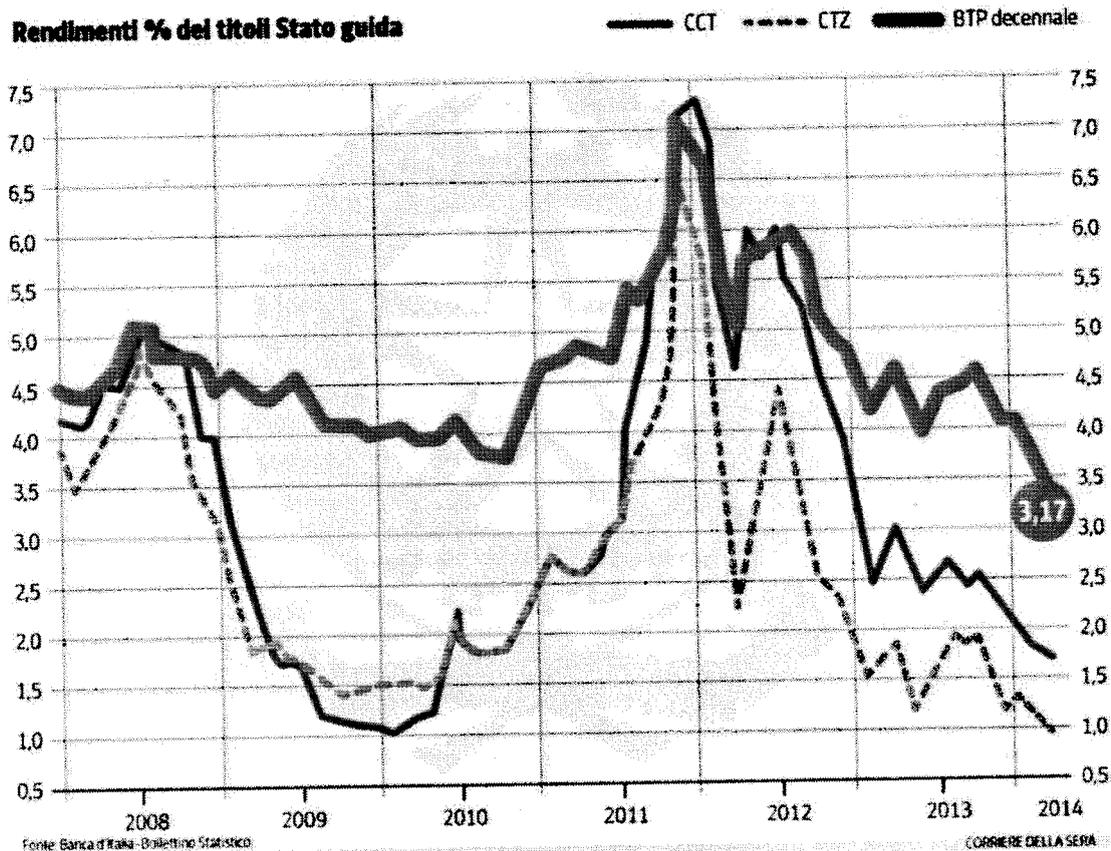
«Diciamo quello che abbiamo da dire quando riteniamo che sia appropriato dirlo. Non siamo guidati dall'agenda di altre istituzioni. Riteniamo da tempo che la Bce debba affrontare il tema dell'inflazione» ha sostenuto Lagarde. A Washington, forse, il chiarimento.

**Stefania Tamburello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Rendimenti % del titoli Stato guida



## Economico

## Spread

**Riferito ai titoli di Stato, lo «spread» indica la differenza tra i rendimenti delle obbligazioni governative italiane, in particolare i Btp, e il Bund tedesco, sulla scadenza decennale. Maggiore è lo spread, più alto è il rischio percepito dagli investitori verso i Btp italiani. Pertanto, se lo spread aumenta significa che sale anche il rischio «insolvenza» per l'Italia. E quando lo spread tra Btp e Bund sale, significa che i Btp rendono di più rispetto ai Bund, poiché sono percepiti come sempre più rischiosi e pertanto il governo italiano, per poter collocare i titoli di Stato, dovrà offrire cedole più elevate agli acquirenti, con conseguente impatto negativo sul deficit statale.**

# Dalla Motorizzazione alle municipalizzate Le «sforbiciate» promesse da Renzi

Nel mirino anche Aci e consorzi di bonifica. La domenica a Palazzo Chigi per il Def

## L'incontro

La visita di Casini: ha una capacità di lavoro impressionante, corregge da solo i conti

ROMA — Quante volte ad ogni italiano è toccato pensare che la Motorizzazione è un ente inutile, poco efficiente, stressante per le sue code, svilente per la mancanza di rapidità? Al presidente del Consiglio forse è toccato più che ad altri, visto che tutti gli uffici della motorizzazione civile sono appena entrati nel suo mirino. Ha detto che il Senato, le Province, il Cnel, sono solo «un antipasto». Poi arriveranno altri provvedimenti, altre sforbiciate, altre soppressioni. E l'elenco è al momento in formazione sulla sua scrivania.

«Sforbicia-Italia» è il nome del progetto, annunciato in un'intervista al *Quotidiano nazionale*. Tradotto significa cancellazione, riforma, riorganizzazione di tutto quello che non funziona nel sistema pubblico. Per maggio Renzi ha promesso un intervento mai visto prima sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ha già puntato l'indice contro le Soprintendenze, nel discorso sulla fiducia a Montecitorio, i Tar, il sistema delle autorizzazioni e delle conferenze di servizio per gli appalti pubblici, ora l'elenco si va allargando:

«Interverremo su tutte le sacche di micropotere e sottopotere, santuari che finora nessuno ha mai pensato di toccare, e non risparmieremo nessuno», dice il premier.

Oltre agli uffici delle motorizzazioni, da Palazzo Chigi, trapela che potrebbero essere in qualche modo travolti dai provvedimenti del governo anche la rete dell'Aci, i consorzi di bonifica, il sistema delle municipalizzate. Per i dettagli occorrerà attendere, così come per l'elenco completo, ma in sintesi si capisce già oggi che alcuni organismi faranno la fine del Cnel, l'organo costituzionale che Renzi punta a chiudere, altri verranno profondamente riformati. «Già da ora in tanti possono cominciare a tremare», dicono nel governo.

Ieri Renzi ha trascorso quasi interamente la domenica a Palazzo Chigi. È uscito alle otto del mattino, per andare a messa, chiesa di Santa Maria in Via, poi è rientrato nel suo studio e ha lavorato per il resto della giornata. Insieme a lui il sottosegretario Luca Lotti e in serata anche Graziano Delrio. Di pomeriggio è andato a trovarlo Pierferdinando Casini, un incontro di poco meno di un'ora, un giro d'orizzonte sui provvedimenti in cantiere, non solo al Senato e la conferma di un rapporto amicale: «Corregge da solo il Def, ha una capacità di lavoro impressionante», dice l'ex pre-

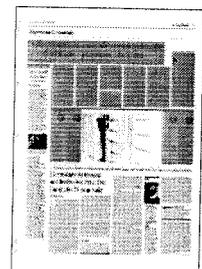
sidente della Camera, che insieme al premier ha visto degli scampoli della partita della Fiorentina.

Oggi probabilmente Renzi continuerà il suo lavoro sul Def insieme al commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, e al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Dopo il documento di previsione finanziaria, che sarà presentato domani, toccherà al decreto legge che introdurrà gli sgravi fiscali di cui circa dieci milioni di italiani dovrebbero beneficiare nella busta paga di maggio. Ieri fonti del governo hanno smentito qualsiasi retromarcia sul taglio dell'Irap: a fine anno le imprese dovrebbero pagare il 5% in meno, nel 2015 la sforbiciata all'imposta più odiata dagli imprenditori dovrebbe arrivare al 10% dell'ammontare attuale.

Mercoledì il capo del governo sarà a Verona, fra gli stand di Vinitaly, poi nel pomeriggio alla riunione della direzione del Pd. Sabato aprirà la campagna elettorale del suo partito, a Torino, insieme a Chiamparino e Fassino, in vista del voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che in Piemonte sarà abbinato alle elezioni regionali e comunali. Fra i candidati più in vista del Pd, per il parlamento di Bruxelles, Giusi Nicolini, nota alle cronache come sindaco di Lampedusa.

**Marco Galluzzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'agenda delle riforme

1



### Il Def pronto per domani

Il premier è al lavoro sul Def (documento di economia e finanza) che contiene il quadro previsionale di spesa e indica le linee delle riforme: il governo deve presentarlo domani. Al momento sarebbero evitati tagli lineari e ci sarebbe una salvaguardia del capitolo Sanità

2



### La nuova Camera Alta

Essendo una riforma costituzionale, la trasformazione del Senato in un'Assemblea delle Autonomie prevede tempi più lunghi di quella della legge elettorale: la timeline dettata da Palazzo Chigi per l'approvazione in prima lettura è prima delle Europee del 25 maggio

3



### L'iter in Aula dell'Italicum

Lo scorso 12 marzo l'aula di Montecitorio ha varato l'Italicum con 365 sì, 156 no e un astenuto. Il testo della riforma della legge elettorale, che vale solo per la Camera, è ora al vaglio del Senato. Il governo punta alla sua approvazione definitiva prima delle Europee

4



### Le misure del Jobs Act

Dal 27 marzo è alla Camera il decreto Lavoro che semplifica contratti a termine e apprendistato. Il 31 marzo, poi, è partito sempre alla Camera l'iter per il ddl delega sul lavoro del ministro Poletti (dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla semplificazione del codice del lavoro)

# Ha case per 281 miliardi e paga 1 miliardo in affitti ecco gli sprechi di Stato

Nel patrimonio pubblico palazzi, caserme e chiese mancano trasparenza e una gestione redditizia

## Un miliardo di sprechi Ecco tutti i conti sugli immobili di Stato

> Riforme, l'ipotesi B del governo: aprire a ex grillini e Sel  
> La Lega: fuori i secessionisti o occupiamo le prefetture

Il 40% delle pubbliche amministrazioni non ha comunicato l'ammontare del proprio patrimonio

Molti sembrano più gelosi dei propri averi che smaniosi di ridurre deficit e debito

FEDERICO FUBINI  
ROBERTO MANIA

**L**O STATO italiano è fra i più grandi (e incapaci) gestori al mondo di case, palazzi, caserme, "fabbricati rurali", "opere destinate al culto". La Ragioneria Generale stima che questo patrimonio in mattoni abbia un valore che, unica eccezione in Italia, cresce in modo esplosivo nonostante la nostra lunga recessione: valeva 128 miliardi di euro nel 2008, più che raddoppiati a 281 miliardi nel 2012. Tolti, ovviamente, i beni artistici o archeologici. Una fortuna, solo questa, superiore a quella (cumulata) dei cinque uomini più ricchi del pianeta: gente come

Bill Gates, Carlos Slim o Warren Buffett. Positivo, no? No. Perché soltanto lo Stato centrale "butta" ogni anno oltre un miliardo di euro per pagare gli affitti di sedi e di uffici. Ma anche perché nemmeno Palazzo Chigi, cioè il governo, o lo stesso Demanio "confessano" al Tesoro le proprietà che controllano, così che a nessuno salti in mente di provare a risparmiarci sopra qualcosa. Opacità.

Così il mattone di Stato rischia di trasformarsi in un incomprensibile segreto di Stato. O più precisamente ancora, in un segreto fra le varie branche dell'amministrazione dello Stato. Possibile?

**A**DIRE il vero, tutto era partito con le migliori intenzioni. Negli ultimi anni il Tesoro ha avviato un'indagine sul patrimonio della pubblica amministrazione. Si legge nell'ultima edizione, pubblicata (molto in sordina) un paio di mesi fa: «La conoscenza sistematica e puntuale degli attivi del patrimonio pubblico rappresenta un elemento indispensabile per orientare le decisioni di politica economica», cioè per la «valorizzazione» e la «redditività». E ancora: «La gestione efficiente del patrimonio pubblico può svolgere un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico». Dì il



il censimento: a tutte le amministrazioni è stato chiesto di registrare i propri beni al sole, immobili e terreni, su un portale del Tesoro.

Di fronte a obiettivi del genere, ci sarebbe da aspettarsi un'adesione di tutti o quasi. Peccato che non sia successo. Informa lo stesso ministero dell'Economia che il 40% delle pubbliche amministrazioni non ha ancora comunicato l'ammontare del proprio patrimonio immobiliare. Non l'ha fatto Palazzo Chigi, se non per il 10% degli uffici coinvolti: l'hanno fatto solo in parte gli altri organi di rilievo costituzionali. Lo stesso Demanio ha omesso di notificare al Tesoro buona parte di quello che sa dei propri palazzi e dei propri terreni, malgrado che sia proprio il ministero dell'Economia a controllarlo.

Gli ultimi dati disponibili dicono che l'ha fatto solo il 43% delle amministrazioni centrali (il 100% dei ministeri e delle quattro Agenzie fiscali e il 40% delle altre amministrazioni), il 59% degli enti locali (l'85% delle Regioni, il 95% delle Province, il 64% dei Comuni, il 96% delle Università) e il 100% degli enti previdenziali (ormai sono rimasti solo l'Inps e l'Inail). L'80% degli immobili è stato comunicato dalle amministrazioni locali, in particolare dai Comuni che possiedono circa il 73% del totale. Alcune delle omissioni più vistose vengono invece dalla Presidenza del Consiglio (ferma al 10% di aggiornamento dei dati), dall'Automobil Club e dagli Istituti Autonomi Case Popolari.

Insomma molti sembrano più gelosi dei propri averi che smaniosi di ridurre deficit e debito. Altro che trasparenza. La pubblica amministrazione italiana continua a adorare l'opacità, i chiaroscuri dietro i quali possono proseguire inefficienze, clientele, abusi, sprechi. E dire che comunicare le proprie proprietà al dipartimento del Tesoro sarebbe stato un obbligo di legge: articolo 2, comma 222, periodi undicesimo e seguenti della 191 del 2009. Norma scritta dal governo e dal governo violata, come altre volte. Uno Stato reticente. Che non paga nemmeno l'affitto in molti casi. Uno Stato, infatti, scandalosamente moroso: solo nel bilancio dell'Inail (l'Istituto nazionale delle assicura-

zioni), con un ingente patrimonio di immobili da 4 miliardi di euro, mancano ogni anno all'appello circa 30-40 milioni di euro (erano oltre il doppio qualche anno fa) per canoni di locazioni da parte dei ministeri o altri uffici pubblici. Così che ogni anno l'Istituto deve presentare una diffida per evitare che il tutto cada in prescrizione. Non è una partita di giro, visto che l'Inail è pubblico: è, piuttosto, uno spreco di risorse pubbliche, mentre da anni per far quadrare i conti si ricorre ad un incremento progressivo della pressione fiscale sui cittadini e le imprese, o a tagli lineari che colpiscono anche i servizi sociali. Le cartolarizzazioni inventate da Giulio Tremonti non sono servite a molto. Le articolate operazioni di finanza creativa (da Scip 1 a Scip 2) hanno messo sul mercato quote del patrimonio immobiliare pubblico, adottato il meccanismo del "vendi e riaffitta", salvo poi clamorosi ripensamenti che di fatto costringono ora enti come l'Inail, forte di una imponente disponibilità di cassa, ma anche l'Inps, a ricomprare immobili ceduti dallo Stato: dalle caserme (per esempio quelle dei carabinieri a Roma a piazza del Popolo, in Via Panisperna o ancora quella di Piazza San Lorenzo in Lucina) a palazzi di pregio o funzionali all'attività istituzionale (la prefettura dell'Aquila finita nel portafoglio di Beni Stabili). Anche perché — lo prevede la legge — gli affitti degli enti ad altri soggetti della pubblica amministrazione devono essere scontati del 30%. Pubblico sembrerebbe meglio, in questo caso, del privato o comunque meno costoso. Per quanto — ha scritto Edoardo Reviglio, chief economist della Cassa depositi e prestiti — «la gestione degli immobili pubblici è caratterizzata in genere da alti costi di gestione ordinaria e straordinaria, stimati in media dalle 2 alle 3 volte superiori a quelli di mercato».

Stime private, parallele a quella della Ragioneria, indicano che il valore totale del patrimonio immobiliare pubblico sia intorno ai 400 miliardi di euro. L'Istituto Bruno Leoni ha calcolato che il valore degli immobili pubblici «potenzialmente liberi», quindi non necessari ai fini istituzionali né affittati ad altri, ammonta a 42 miliardi di euro, più di 2,5 di

Pil. Sono cifre enormemente più grandi di quei dieci miliardi che servono per tagliare l'Irpef che pesa sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

Nel dettaglio, la pubblica amministrazione italiana, o meglio quel 60% che ha rispettato l'obbligo della comunicazione, possiede 1,5 milioni di immobili, probabilmente più di chiunque altro (salvo forse lo Stato francese). Emergono dall'indagine del Tesoro 634 mila unità immobiliari, per una superficie complessiva di oltre 300 milioni di metri quadri. Uno spazio immenso al quale vanno aggiunti 875 mila terreni per una estensione di circa un milione e 700 mila ettari.

Eppure, nonostante questi numeri, lo Stato, i suoi organi costituzionali così come gli enti locali dei diversi livelli affittano gli uffici. Se ne va poco più di un miliardo ogni anno sotto la voce canoni di locazione solo per lo Stato centrale. Uno dei più grandi immobilizzatori al mondo va in affitto. Peraltro, alle stime più recenti della Ragioneria, di questo miliardo speso in affitti solo dai ministeri ben 176 milioni vengono spesi contraendo "debiti fuori bilancio": non ci sono i soldi stanziati, ma una certa amministrazione continua a stare in affitto spostando gli t agli anni successivi. Del resto l'esempio viene all'alto, con la Camera dei deputati ha firmato con l'imprenditore Sergio Scarpellini un contratto-capestro (a nulla alla fine sono valse i tentativi del M5S di abrogarlo) per affittare per nove anni, rinnovabile per altri nove, senza possibilità di recesso, alcuni palazzi nel centro di Roma da destinare ai parlamentari. Il tutto per oltre 20 milioni l'anno.

Con la spending review in corso, il commissario Carlo Cottarelli, ha indicato un obiettivo rigoroso: scendere nell'arco di quattro anni da un miliardo di spesa per affitti a 80 milioni. Una riduzione del 92,7%. Ci sarà la volontà di farli, fra burocrati e politici? Solo per dare un'idea della portata dei progressi in corso, nell'ultimo anno il calo del monte locazioni è stato di circa lo 0,1%. Forse lo 0,2%. Di qui al 92,7% la strada non si presenta breve né in discesa. Soprattutto se lo Stato immobilista continua a privilegiare l'opacità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europarlamento, Tardelli tra i candidati Pd. Boschi: «Il Senato? Avanti anche senza Forza Italia». Berlusconi: noi sull'Aventino

# Stretta sulle municipalizzate

Oggi il premier vede Padoan e Cottarelli: colpiamo i santuari della Pa

— Continua il pressing del premier sul fronte della revisione della spesa. Nel mirino di Palazzo Chigi ci sono le aziende municipalizzate e gli enti considerati inutili. Renzi oggi incontrerà il ministro dell'Economia Padoan e Cottarelli: domani il varo del Def.

Giovannini, Salvaggiuolo e Pitoni

ALLE PAGINE 2 E 3

# Renzi spinge sui tagli Tocca alle municipalizzate

Nel Def i provvedimenti per colpire "i santuari rimasti nell'ombra"



**Il premier oggi vedrà il ministro Padoan e il commissario Cottarelli per la spending review**

**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

Promettono, a Palazzo Chigi, che stavolta nel mirino finiranno i «santuari rimasti nell'ombra». Mentre continua, a cavallo tra il ministero del Tesoro e la Presidenza del Consiglio, il lavoro di preparazione del Documento di Economia e Finanza e del decreto per abbassare le tasse sui redditi da lavoro dipendente, gli uffici di Matteo Renzi continuano il pressing per abbattere una serie di enti ed istituti che secondo il premier non hanno più ragione di esistere. Insomma, dopo che le attenzioni del governo si sono

rivolte alle spese della politica, con le azioni su Senato e Province si innesca una sorta di «effetto domino» che chiama in causa, un'altra faccia della spesa come quella della pubblica amministrazione. Sotto tiro le spese e gli sprechi - di quegli enti che nel tempo hanno mostrato la loro dipendenza dalla politica, come nel caso di molte imprese municipalizzate con la loro pletera di poltrone ed incarichi, o dei Consorzi di Bonifica. O ancora enti che mostrano duplicazioni di funzioni, come nel caso della Motorizzazione Civile e dell'Acì. Saranno, se andrà tutto come desidera il premier, le vittime di quello che Renzi chiama «Sforbicia Italia».

Si tratta di riforme, spiegano al governo, che non necessariamente hanno un effetto diretto o particolarmente significativo

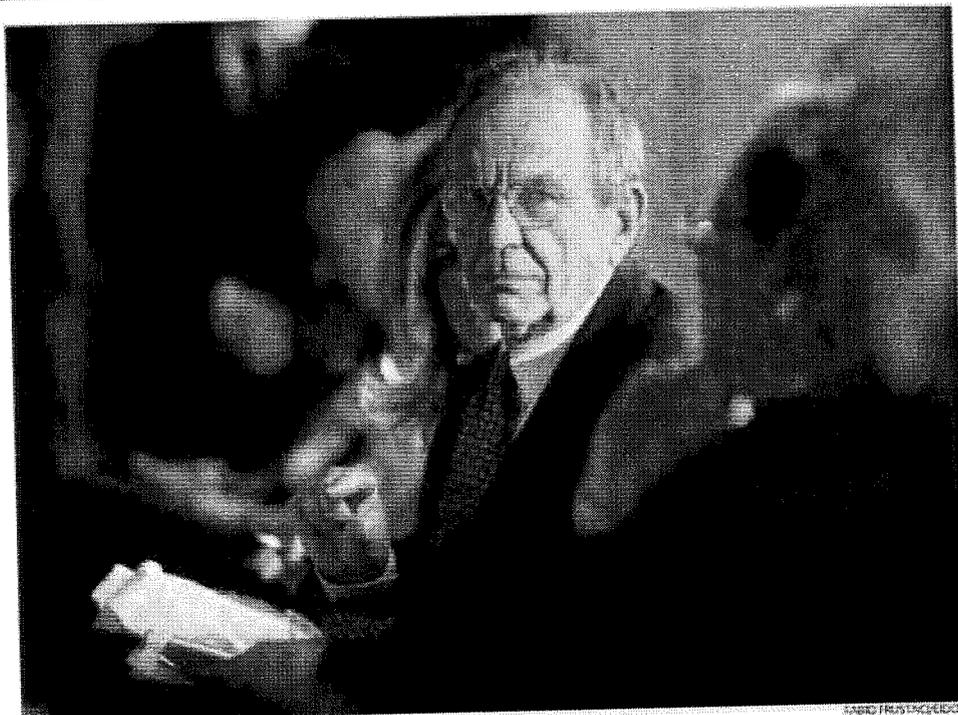
in termini di risparmio nella spesa pubblica. L'Europa, è la tesi riportata da Palazzo Chigi, non chiede di intervenire su qualche decimale di punto di deficit/Pil, ma di rendere il paese più «smart» ed efficiente. Ad esempio, eliminando doppioni, enti inutili, organismi che svolgono funzioni obsolete o funzioni utili ma in modo inefficiente.

Delle Camere di Commercio si è già detto: l'intenzione sarebbe quella di eliminare l'obbligo di iscrizione al Registro delle imprese



se, facendo così mancare l'ossigeno al sistema camerale. Per quanto riguarda il settore automobilistico, come indicato nelle schede del Commissario Cottarelli e confermato dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti Lupi, il progetto è quello di fondere in un solo organismo il «Pubblico registro automobilistico» (Pra) controllato dall'Acì e l'«Archivio dei veicoli» gestito dalla Motorizzazione Civile. Sono doppioni, assolutamente identici, dove si documenta il possesso delle autovetture: uno dei due è chiaramente di troppo. Se come pare sarà eliminato il Pra, all'Automobile Club italiano (un'associazione sportiva con 3000 dipendenti e 800 dirigenti ben pagati) verranno a mancare il 90% delle entrate. Stesso discorso dovrebbe valere per i Consorzi di Bonifica, enti pubblici che gestiscono le opere pubbliche idriche nei territori, e che sono finanziati da contributi dei proprietari dei terreni e dai Comuni. Per Palazzo Chigi sono carrozzoni costosi e inefficienti, e le loro funzioni potrebbero essere attribuiti agli enti locali. Infine, le municipalizzate, le aziende pubbliche di proprietà dei Comuni che spesso proliferano fuori controllo. Anche per loro è in arrivo «Sforbiccia Italia». Renzi ne parlerà oggi con Cottarelli.

Intanto continua l'elaborazione del Def e del decreto sull'Irpef per i quali il premier incontrerà oggi il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il quadro macroeconomico del Def è già definito (+0,8% Pil, 2,6% il deficit). I tagli da trovare per compensare lo sgravio fiscale si attesteranno a 6,6 miliardi; per la Sanità il taglio non sarà di 2,5 miliardi, anche se arriveranno tagli selettivi con l'introduzione dei costi standard. Per quanto riguarda l'Irap, la riduzione prevista per le imprese in realtà nel 2014 sarà solo del 5%, visto che l'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie scatterà solo dal primo luglio. Non è ancora completamente tramontata l'ipotesi di una decontribuzione delle buste paga tramite l'Inps, che darebbe un aiuto anche ai redditi bassissimi che non pagano tasse (i cosiddetti incapienti). Certa è invece la stangata sui dirigenti pubblici con l'arrivo di nuovi tetti agli stipendi.



Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

NON È SOLO UNA QUESTIONE DI NUMERI

# SANITÀ E SPRECHI L'EQUITÀ NEGATA

di ENRICO MARRO

**I**n queste ore alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Economia si stanno facendo le ultime verifiche sul testo del Def, il Documento di economia e finanza che domani verrà approvato dal governo, il piano triennale che, nelle intenzioni di Matteo Renzi, dovrà conciliare il rilancio della crescita con il rispetto del percorso di risanamento dei conti pubblici («non perché ce lo chiede l'Europa, ma per i nostri figli»).

Al centro della manovra per il 2014 ci sarà il taglio, da maggio, delle tasse di 80 euro al mese per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 1.500 euro netti, ha promesso lo stesso presidente del Consiglio, per un costo su base annua di 10 miliardi. Per il periodo maggio-dicembre il governo deve quindi trovare 6,6 miliardi per finanziare lo sgravio Irpef. Le coperture ci sono tutte e verranno dai tagli di spesa, assicura Renzi. La credibilità dell'operazione bonus in busta paga si misurerà, in Italia e in Europa, proprio su questo, cioè su quanta parte delle risorse necessarie a far salire gli stipendi medio-bassi verrà da riduzioni permanenti della spesa pubblica.

Il presidente e il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan dovranno saper respingere i veti dei ministri. Non ci possono essere capitoli di spesa esclusi a priori, nemmeno la Sanità, dove gli sprechi sono doppiamente gravi, perché tolgono risorse preziose che potrebbero essere impiegate per migliorare un servizio fondamentale che, in tante parti d'Italia, è a livelli ancora inaccettabili.

È vero, il ministro della Sanità è impegnato in una trattativa con le Regioni per un nuovo Patto per la Salute che faccia risparmiare «dieci miliardi di euro in tre, quattro anni» da investire, spiega **Beatrice Lorenzin**, nello stesso settore «in in-

frastrutture, ricerca, personale e accesso alle cure più innovative». Non è un risultato scontato, visto che anche in questa materia lo Stato, a causa del Titolo V della Costituzione, deve scendere a patti col sistema delle autonomie, ma è il minimo che si possa fare. Secondo il rapporto del commissario per la revisione della spesa, Carlo Cottarelli, l'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul Prodotto interno lordo è salita dal 5,7% del 2000 al 7,1% del 2013. Dal 2009 le uscite non crescono più, essendosi fermate intorno a 111 miliardi di euro l'anno, ma il peso sul Pil, dice il commissario, deve scendere se l'Italia vuole riuscire a ridurre le tasse. Si può fare, a partire dall'applicazione di criteri uniformi negli acquisti (costi standard), dalla famigerata siringa agli appalti più importanti. E invece, proprio a causa della gestione inefficiente della Sanità, metà delle Regioni sono commissariate, col risultato che i cittadini pagano pesanti addizionali Irpef per coprire i buchi di bilancio. Il tutto mentre il 50% degli assistiti e il 70% delle ricette sono esenti dal pagamento del ticket, con punte dell'86% nel Sud. Uno spreco inaccettabile al danno degli onesti: prestazioni regalate agli evasori mentre c'è chi non ha i soldi per andare dal dentista.

Il Def che Renzi varerà domani sarà diverso dal precedente solo se conterrà un credibile percorso pluriennale di tagli strutturali della spesa pubblica, come premessa di altrettanti tagli permanenti delle tasse. Non ci possono più essere zone franche. È stato lo stesso Renzi a dirlo, ponendo giustamente anche il tema delle spese militari. Sanità e pensioni sono i principali capitoli di spesa del bilancio. Tutti sappiamo che contengono ampie sacche di spreco. Adesso vanno rimosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# E Renzi già pregusta il referendum sulle riforme: sfideremo i conservatori

Il premier deciso ad andare avanti con la sua maggioranza e si prepara ad affrontare un'eventuale consultazione

IL PIANO B DEL GOVERNO

RIFORME, RENZI  
NON TEME  
IL REFERENDUM

## I NUMERI IN PARLAMENTO

Senza i due terzi, la parola passerà agli elettori: sarà una sfida a Grillo e Berlusconi

## GLI SPIRAGLI SUL DDL SENATO

È disposto a concedere modifiche sui nominati dal Capo dello Stato ma non sull'elezione dei membri

FABIO MARTINI

**S**e Silvio Berlusconi cambiasse davvero idea sulle riforme - non sarebbe la prima volta - il presidente del Consiglio avrebbe già il suo «piano B». Scartate le elezioni anticipate, Matteo Renzi è pronto ad affrontare l'iter parlamentare con i voti della sua maggioranza e poi - e questo è il passaggio più insidioso per i nemici del governo - se nella votazione finale su «nuovo» Senato e Titolo V, dovessero mancare i due terzi, a quel punto scatterebbe l'obbligo di un referendum confermativo.

**U**n test elettorale che Renzi immagina di affrontare con le vesti del riformatore. Sfidando Berlusconi e Grillo, nella versione dei custodi dell'ordine costituito e cioè del «vecchio» Senato. I due se la sentiranno di farsi inchiodare in quel ruolo?

Matteo Renzi è convinto di no, ma intanto oltre a darsi un percorso a medio termine, sul breve è disposto a qualche significativa concessione al vasto fronte dei riottosi. Lo ha fatto capire in una intervista al «Quotidiano nazionale»: «A me basta che il Se-

nato non costi più un centesimo, non sia eletto, non dia la fiducia, non voti il bilancio. Sul resto, si discute». Come dire: si può trattare sui «nominati» dal Capo dello Stato e, forse, sulla presenza imponente dei sindaci. Un percorso indirettamente confermato dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, che a Sky, alla domanda se il governo punta al voto nel caso di fallimento, risponde così: «Assolutamente non pensiamo a un piano B elettorale in caso di fallimento». E ha aggiunto: «Se Forza Italia dovesse sfilarsi dall'accordo» sulle riforme costituzionali «i numeri per andare avanti ci sarebbero comunque».

E il motivo di tanta sicurezza è spiegato dal combinato disposto dei numeri parlamentari e dell'ordinamento costituzionale. Il ddl che contiene la riforma del Senato, l'abolizione del Cnel e un diverso rapporto tra Stato e Regioni, come tutte le leggi di revisione costituzionale, deve essere approvato attraverso quattro deliberazioni, o cinque in caso di modifiche tra un passaggio e l'altro: per le prime due (o tre) votazioni alla Camera e al Senato, è sufficiente la maggioranza semplice dei presenti e dunque il governo dovrebbe stare tranquillo, vantando buoni margini in entrambe le Camere. Qualche insidia in più nelle due votazioni finali, perché in questo caso è necessaria la «maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera», come detta l'articolo 138 della Costituzione. Al Senato serviranno dunque 160 sì e la maggioranza ne conta attualmente 170, un discreto margine di sicurezza che fa dire al professor Stefano Ceccanti, costituzionalista con esperienza parlamentare: «Obiettivamente il governo si trova nella situazio-

ne del «win-win»: vince se Forza Italia conferma l'impegno riformatore, ma vince pure se Berlusconi si tira indietro: la maggioranza è destinata a combattersi nelle votazioni decisive. Potendo affrontare il successivo referendum con l'aura dei riformatori».

Una lettura che trova una indiretta conferma dall'improvviso buonumore che ha preso i «piccoli» della maggioranza davanti all'ipotesi di uno smarcamento di Berlusconi. Il leader del Ncd Angelino Alfano ostenta baldanzosi toni di sfida: «Noi siamo pronti anche a strappi e rotture», sulle riforme istituzionali «la maggioranza assoluta c'è e se non ci saranno i due terzi, andremo a referendum». Altrettanto ingolosito dalla fuga di Berlusconi, anche Benedetto della Vedova di Scelta Civica: «Spero FI non lasci il tavolo delle riforme, perché sarebbe solo per ragioni elettoristiche di corto respiro. Ma se ciò dovesse accadere, la maggioranza avrebbe il dovere di (e i numeri per) procedere da sola». I partiti minori della maggioranza si sfregano le mani per una ragione semplice e al momento inconfessabile: se Berlusconi si sfilasse, Ncd, Scelta civica e Popolari si ritroverebbero una rendita di posizione da spendere in una rinnovata trattativa sulla legge elettorale. Con una prevedibile sarabanda sulle soglie e sulle preferenze: esattamente le questioni che più teme il Cavaliere e che lo avevano indotto al patto con Renzi.





# L'università nel caos

Il Tar del Lazio piccona le graduatorie dei test nazionali di abilitazione

Così i giudici sventano un'altra parentopoli

E adesso il mondo della ricerca

chiede al ministero: difendiamo il merito

## Aspiranti prof pioggia di sentenze contro i baroni

Spesso le commissioni  
hanno liquidato  
esperti di vaglia  
con giudizi somari

Gli archeologi  
dei Lincei denunciano:  
promossi candidati  
la cui mediocrità è palese

GIOVANNI VALENTINI

ROMA. Fioccano le sospensioni e gli annullamenti del Tribunale amministrativo del Lazio, competente per gli atti dell'amministrazione statale su tutto il territorio nazionale, dopo la pioggia di ricorsi contro l'esito dell'Abilitazione scientifica (non didattica) per i professori universitari. In diversi casi, i giudici del Tar hanno stabilito anche che le commissioni esaminatrici devono essere interamente ricostituite per emettere un nuovo verdetto entro 60 giorni. Un terremoto - insomma - per l'Università italiana, già minata dalle sue croniche carenze e disfunzioni.

All'origine della vertenza c'è la controversa introduzione ex post dei parametri di "sottosettorialità" che hanno ribaltato le graduatorie originarie, compilate secondo i criteri oggettivi e meritocratici previsti dalla riforma ministeriale. Con questo sistema, molti aspiranti che in base alle loro pubblicazioni vantavano titoli scientifici specialistici, studiosi già noti e apprezzati nelle rispettive discipline, sono stati scavalcati da concorrenti con un curriculum più generico e meno qualificato. E spesso, a favore di figli o allievi dei potenti "baroni" universitari.

Ma ora le ordinanze del Tar, come in una reazione a catena,

stanno praticamente azzerando la situazione in vari campi accademici. Il Tribunale amministrativo del Lazio ha accolto, per esempio, il ricorso di Greta Tellarini che aveva presentato domanda per l'abilitazione alle funzioni di professore universitario di prima fascia nel settore del Diritto commerciale della navigazione: la sua preparazione era stata sommariamente liquidata da uno dei componenti come «accettabile», in senso spregiativo e in modo difforme dalle direttive ministeriali. E perciò è stata disposta la costituzione di una nuova commissione esaminatrice.

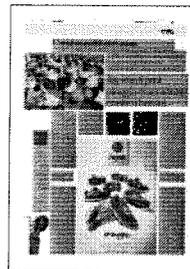
Lo stesso Tar ha dato ragione a Marco Gentile che aspirava a diventare professore di seconda fascia per Storia medievale: in questo caso, secondo la magistratura amministrativa, i giudizi individuali di non idoneità «non sembrano raggiungere un adeguato grado di sintesi nel giudizio finale complessivo». Analogamente è stato accolto il ricorso di Tessa Canella, per Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose. Il Tar ha riconosciuto un «sufficiente *fumus boni iuris* in ordine alla incongruità del giudizio della Commissione rispetto a quello positivo reso dall'esperto nominato dalla medesima commissione». Nello stesso settore, è stato annullato il giudizio negativo su Francesco

Mores: qui il *fumus* attiene «allo specifico profilo di conoscenza dell'esperto chiamato a esprimere il parere pro veritate nei confronti del candidato e della congruenza delle sue pubblicazioni».

Ancora più paradossale il caso di Stefano Benussi che aveva presentato domanda per diventare professore di seconda fascia per la Chirurgia cardio-toracovascolare. Il verdetto della Commissione è stato ritenuto incongruo «rispetto al numero delle pubblicazioni del candidato», considerando anche il fatto che il giudizio individuale dei singoli commissari era risultato positivo a maggioranza dei 3/5.

Particolarmente significativo il documento di protesta inviato al ministro dagli archeologi dell'Accademia dei Lincei, tra cui Ermanno Arslan, Salvatore Settis e Fausto Zevi. Oltre a contestare «la scelta della Commissione di abilitare un numero spropositato di candidati» (69 su 160 nella prima fascia e 241 su 553 nella seconda), si critica nel merito anche la qualità accademica dei nuovi professori: «Sono stati resi idonei candidati, la mediocrità o addirittura l'irrelevanza della cui produzione - si legge nel testo - è visibile *ictu oculi* a chiunque».

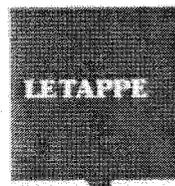
In polemica poi con Andrea Ferretti, primario di Ortopedia



all'ospedale Sant'Andrea di Roma, e con *Repubblica* che ne aveva raccolto le dichiarazioni, il professor Paolo Cherubino ha inviato una lettera al presidente del Collegio dei professori di prima fascia di Ortopedia e Traumatologia, Sandro Giannini, e a tutti i membri, contestando le critiche alla procedura di abilitazione. Ma Ferretti ha subito replicato, ribadendo le sue valutazioni e le sue riserve sui «criteri settoriali aggiuntivi» che hanno trovato riscontro ora nelle pronunce del Tar.

Sulla stessa linea, in una lunga lettera inviata a *Repubblica* e intitolata *L'Università svilita*, interviene un altro autorevole cattedratico come Davide Messinetti, già professore ordinario di Diritto civile all'Università di Firenze. A suo giudizio, i risultati di questa prima tornata della procedura per l'abilitazione nazionale «appaiono in quasi tutti i settori scientifici e disciplinari a dir poco sconcertanti». E per quanto riguarda il Diritto privato, lui stesso li definisce anche «vergognosi», riferendo un'opinione pressoché unanime dei suoi colleghi. «Auspico - conclude Messinetti - che il nuovo ministro della Università voglia prendere iniziative concrete e urgenti contro questa orrenda visione, annullando in autotutela gli atti del concorso e rimuovere l'operatività di questa commissione che si è resa responsabile di tanto scempio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE PROVE**

Nei mesi scorsi si sono svolte in tutta Italia le prove per l'abilitazione nazionale all'insegnamento nelle università: 24.115 gli abilitati

**I CRITERI CAMBIATI**

A prove effettuate, le commissioni cambiano i criteri di valutazione, introducendo parametri che vanno a vantaggio dei candidati con i curricula migliori

**I PROVVEDIMENTI**

Il Tar del Lazio sta ribaltando le graduatorie decidendo a favore dei candidati penalizzati dalle valutazioni